

MM

Quindicinale N. 1 - 3 Dicembre 2020

ARCHITETTURA E DESIGN

IDEE E SOLUZIONI
PER LA CASA DEL POST 2020

POVERTÀ DIGITALE

DON RIGOLDI DONA 500 PC
AGLI STUDENTI IN DIFFICOLTÀ

RACCONTARE LO SPORT

LE TELECRONACHE CAMBIANO
CON GLI STADI VUOTI

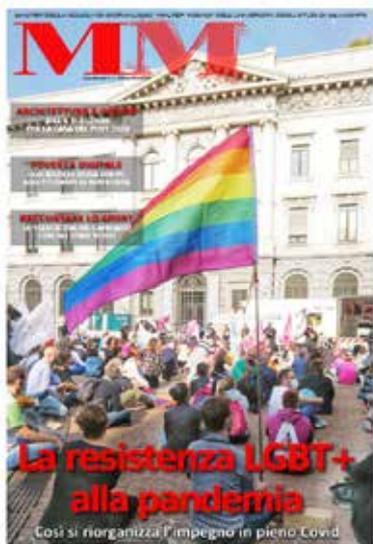


La resistenza LGBT+ alla pandemia

Così si riorganizza l'impegno in pieno Covid

Sommario

3 Dicembre 2020



In copertina: manifestazione LGBT+ a Milano durante la pandemia
Foto di Alice Redaelli

3 La svolta green che salverà Milano

di *Francesco Dalmazio Casini*

4 L'ultima sfida di don Rigoldi 500 computer per gli studenti bisognosi

di *Irene Panzeri*

6 Lotta allo spreco alimentare: come gli scarti diventano un business

di *Giulio Zangrandi*

7 Siti e carrelli digitali: la nuova spesa

di *Lorenzo Rampa*

8 «App, qualità e rapporti umani. Così conquistiamo altri clienti»

di *Francesco Zecchini*

9 Arriva un Repair Café per la Barona

di *Mattia Camera*

10 La casa milanese formato lockdown

di *Virginia Gagliotti*

12 Vivere vicini, anche nel 2020

di *Michela Morsa*

13 Àngela, un Erasmus in zona rossa

di *Andrea Lucia*

14 Le difficoltà della comunità LGBT+

di *Eleonora Panseri*

15 Polveri sottili ancora oltre i limiti. La salute dei milanesi a rischio

di *Filippo Menci*

16 Aspiranti prof, una storia insostenibile

di *Maria Tornielli*

17 La «Job Fair» virtuale di Unimi

di *Francesco Dalmazio Casini*

18 «Com'è cambiato il nostro mestiere»

di *Pierluigi Mandoi*

20 Indie rock alla prova del virus

di *Filippo Errico Verzé*

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo «Walter Tobagi»
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

al desk
Eleonora Panseri
Maria Tornielli
Filippo Errico Verzé
Francesco Zecchini

19 Sport e disabilità, l'importanza di restare in contatto

di *Filippo Gozzo*



Foto di Simona Brusa

La svolta green che salverà Milano

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI

Immaginare come sarà Milano dopo la paralisi da Covid-19 è un'impresa titanica. Poco ma sicuro, sarà una Milano più green. Giuseppe Sala vuole una città sul modello Barcellona: acquista autobus elettrici e costruisce nuove ciclabili, mentre valuta di vietare il fumo in strada. Fioriscono i servizi di mobilità alternativa. Più di 6mila i monopattini a disposizione della popolazione meneghina, che si aggiungono al robusto servizio di scooter sharing e car sharing elettrico.

È la nuova *green mobility* per rivedere il modello di città, come afferma con orgoglio l'assessore alla mobilità Marco Granelli. La pandemia ha imposto una modernizzazione del trasporto e del lavoro che le sopravviverà, una sfida che Milano ha accettato con la lombarda attitudine del fare.

Forse basterà a salvare l'aria di una Milano sempre più inquinata. Se basterà a salvare anche i milanesi è ancora da vedere. Ed è questa la sfida più importante, quella di cui si parla meno. Come

arginare l'atomizzazione del corpo cittadino, naturale conseguenza del confinamento? Si corre il rischio di entrare nel lockdown come collettività e uscirne come tanti singoli. Soli, sperduti, abituati alla relazione umana solo tramite interfaccia digitale. In definitiva, si tratta di trovare un modo per sconfessare la profezia di Alda Merini, che in tempi non sospetti dipingeva il nostro oggi come «gigantesca bolla di solitudini».

Rendere più efficiente la vita cittadina è il metodo necessario per rinascere, ma il cuore pulsante di Milano è la comunità che affollava i Navigli, riempiva le gallerie e si ritrovava negli eventi più in della Penisola. Un fattore umano regolarmente trascurato in favore di quel tecnicismo di maniera (molto europeo) che si vuole panacea di tutti i mali invece che corredo necessario.

Quando si vedranno di nuovo le scuole piene? Il lavoro tradizionale sopravviverà a quello smart? Saremo in grado di riunirci e incontrarci ancora dopo mesi di isolamento? Trovate le risposte a questi interrogativi, il verde mobilità ci sembrerà anche verde speranza.



Piazza del Duomo deserta al tramonto
(foto di Francesco Ungaro)



L'ultima sfida di don Rigoldi 500 computer per gli studenti bisognosi

Il prete ha pensato a chi non aveva i mezzi per seguire le lezioni online
«Per molti è il primo pc. Ma restano 250 famiglie da aiutare»

di IRENE PANZERI

Relegati in casa, senza pc e possibilità di imparare. Il popolo silenzioso e sommerso dei "poveri digitali" abita anche a Milano. Sono i giovani studenti rimasti esclusi dalle lezioni online per mancanza di mezzi tecnologici. La Fondazione don Gino Rigoldi ha pensato per loro il progetto "Digito anch'io", tutti connessi nessuno escluso, che è terminato nelle prime settimane di novembre con la consegna di 500 computer ai ragazzi più bisognosi.

Quando, per arginare i contagi da Covid, il 4 novembre la didattica a distanza è stata imposta alle scuole lombarde a partire dalla seconda media, l'associazione e il suo fondatore si sono chiesti: «Ma tutti gli studenti hanno un portatile? Per quel che vediamo noi in periferia, sono in molti ad esserne privi». Da qui l'intuizione di don Rigoldi: «Abituato a cercare

risposta ai problemi, ho pensato a chi potesse aiutare i nostri tanti ragazzi e ragazze a rimanere "agganciati" alle scuole attraverso la didattica a distanza». «Già al tempo del primo lockdown ci eravamo attivati in questo senso», ricorda il prete "di strada" dalla vita spesa a servizio e al fianco degli ultimi, «appena abbiamo compreso che la situazione si stava ripetendo mi sono mobilitato personalmente per reperire i computer il più in fretta possibile». Per farlo ha bussato alle porte di Intesa Sanpaolo e ottenuto 500 pc gratis.

Alla generosità di Intesa Sanpaolo è seguita un'attenta manovra di organizzazione. Secondo don Rigoldi, infatti, nessuna soluzione è efficace se messa in atto in solitaria: «Abbiamo creato una rete». Una rete ampia dalle maglie resistenti, che ha saputo intercettare i beneficiari tra i ragazzi bisognosi della periferia

milanese che frequentano le medie e le superiori. La fondazione è stata affiancata dalle realtà che operano nei quartieri più degradati di Milano: la Comunità Nuova Onlus di Bisceglie, la parrocchia Curato d'Ars di Giambellino, il laboratorio creativo Ccte z5 di Gratosoglio. Nella selezione hanno giocato un ruolo primario anche le scuole, in particolare l'Iis "Curie Sraffa" di Baggio, l'istituto comprensivo "Iqbahl Masih" di Bisceglie, l'istituto comprensivo "Narcisi di Milano" di Lorenteggio e l'istituto comprensivo Statale "Via Giacosa" all'interno dell'ex parco Trotter. Chiude la lista delle collaborazioni l'Amatori Union Rugby Milano di Lambrate. «A tutte queste realtà, oltre alla raccolta delle richieste, è stato affidato il compito di formare i ragazzi su come usare i pc, prima che questi venissero loro distribuiti», spiega don Rigoldi. Una

volta terminato il periodo di didattica a distanza i pc resteranno di proprietà dei ragazzi, tranne quelli distribuiti dalle scuole che torneranno in mano ai professori per diventare parte integrante della dotazione tecnologica degli istituti.

«La consegna è stata fatta con speciale discrezione», ricorda don Rigoldi. La stessa con cui gli studenti hanno reagito nel ricevere il dono: «Non mi aspettavo grandi dimostrazioni di riconoscenza, i ragazzi non si arrischiavano ad esprimerla», racconta senza ramarico. Li sa capire lui, quei ragazzi, è il suo dono, affinato in quasi 50 anni da cappellano del carcere minorile Beccaria. E rinnovato nel progetto "Digito anch'io". «Per molti di loro è il primo computer in casa. Lo hanno accolto con grande entusiasmo e molta cura. Gli studenti delle superiori lo bramavano, per loro il pc è uno status symbol. Ma la verità è che hanno grande nostalgia del gruppo classe: a molti manca la socialità che trovano solo a scuola. A casa, poi, il contesto non è dei migliori per imparare, si annoiano. Quando chiedo loro cosa fanno in questo periodo mi rispondono: "Dormo" e nient'altro».

Affreschi quotidiani di una povertà digitale che affligge anche il capoluogo lombardo, seppur in maniera meno significativa di altre città italiane. «La povertà digitale c'è a Milano ed è una delle conseguenze di gravi condizioni di indigenza», assicura don Rigoldi, «per i ragazzi che rimangono esclusi è una mancata formazione».

È quanto rileva anche il mini report numero 94 pubblicato il 10 novembre da Openpolis sulla base dei dati raccolti dall'Osservatorio povertà educativa #conibambini. Secondo questa ricerca, in Italia sono più del 5 per cento delle famiglie con almeno un figlio che dichiarano di non poter permettersi un pc. Dati ancora più preoccupanti sono invece quelli raccolti da Save the Children, che stima un 12,5 per cento di studenti senza accesso a un pc o a un tablet, circa uno studente su otto. Entrambe le piattaforme lanciano l'allarme: la povertà educativa rischia di investire

Nella pagina accanto, don Gino Rigoldi: ha 80 anni e da 49 è il cappellano del carcere minorile Beccaria.

A destra, una lezione online (foto di August de Richelieu).

Sotto, alcuni pc donati da Intesa Sanpaolo e distribuiti ai ragazzi bisognosi della periferia milanese



Foto della Fondazione don Rigoldi



tutti gli aspetti della vita del minore, sommando svantaggio a svantaggio. A reti sociali limitate corrispondono troppo spesso figli con un orizzonte di possibilità meno ampio. Ma chi sono oggi i poveri a Milano? «Sono i ragazzi che vivono nei quartieri più degradati, come Giambellino o Baggio. Dove le case sono fatiscenti e prospera la delinquenza», spiega don Rigoldi, che vede nel contesto la prima causa del disagio. «Sono i posti a creare la povertà. Ultimamente qualcosa si sta muovendo ma solo chi riesce ad allontanarsi ha la possibilità di fare carriera». La pandemia, inoltre, si è abbattuta ancora più pesantemente sui lavoratori precari, come fa notare il sacerdote: «Sicuramente l'emergenza sanitaria ha creato nuovi poveri, soprattutto tra chi viveva di lavori saltuari. A Milano i poveri oggi sono 60 per cento stranieri e 40 per cento italiani».

Per aiutare le famiglie che non potevano permettersi mezzi tecnologici per la didattica a distanza, Regione Lombardia aveva approvato nel mese di maggio un contributo *e-learning* straordinario all'interno della manovra di sostegno economico "Pacchetto famiglia". Le famiglie con figli in obbligo scolastico potevano richiedere un contributo pari all'80 per cento delle spese per l'acquisto di pc o tablet, fino a un massimo di

500 euro. Dopo poco meno di un mese le domande pervenute a palazzo Lombardia rischiavano di toccare quota 47mila. Troppe, secondo i dati di "Lombardiasociale", per essere esaurite. Delle oltre 15mila richieste della città metropolitana di Milano, più del 32 per cento è rimasto scoperto. Oltre 5mila famiglie, senza gli aiuti regionali, si sono trovate impreparate ad affrontare il ritorno dei propri figli alla didattica a distanza.

Come impreparate sono state additate anche le scuole, accusate di non aver prontamente disposto ai loro studenti mezzi per seguire le lezioni da casa. Don Gino Rigoldi difende con calore le scuole che lo hanno affiancato nel progetto "Digito anch'io": «Le possibilità ci sono, le scuole che non le hanno sfruttate non si sono attivate per tempo. Ci sono invece certe scuole, che conosco da vicino, dove sono le professoressine, donne guerriere, a portare i risultati. Dove si sa che si ottiene solo quello che si va a cercare».

Lo spirito di intraprendenza e determinazione muove tanto la fondazione quanto il suo fondatore che, in chiusura, ammette: «Anche il progetto "Digito anch'io" non è riuscito a coprire tutte le richieste. Quasi 250 famiglie ancora attendono il nostro aiuto. Per loro la rete costruita intorno alla Fondazione deve continuare a esserci».

Lotta allo spreco alimentare: come gli scarti diventano un business

Alcune società vendono il cibo che la grande distribuzione non vuole, per confezionamenti o scadenza vicina, sul web a prezzi scontati

di GIULIO ZANGRANDI
@zangrandigiulio

Nella Milano alle prese con la pandemia, sempre più startup usano l'e-commerce per vendere a prezzi scontati il cibo che la grande distribuzione scarterebbe perché mal confezionato o prossimo alla scadenza.

Un modello di business innovativo e al tempo stesso sostenibile, che potrà giocare un ruolo chiave nella lotta allo spreco alimentare del capoluogo lombardo, dove nel 2019 ogni famiglia ha buttato in media 450 euro all'anno di prodotti ancora buoni (dati Està) e dove oggi la Caritas denuncia il raddoppio delle richieste di pasti a causa del Covid.

«Sul nostro sito vendiamo le rimanenze di produttori locali e catene convenzionate come Conad e Coop, permettendo ai clienti di ricevere a casa prodotti di qualità con uno sconto che aumenta all'avvicinarsi della data di scadenza in base a un algoritmo», racconta Niklas Bergaglio, Ceo di una delle società attive in questo mercato. La sua startup Bestbefore è nata solo un mese fa ad Arona, in Piemonte,

ma conta già oltre 100 consegne, di cui un terzo proprio a Milano per un totale di 200 chili di alimenti recuperati. «Conseguenza anche del lockdown», chiarisce l'ad, «che ha da un lato aumentato le giacenze facendo saltare gli ordini ai produttori conto terzi e dall'altro ha impoverito i nuclei familiari avvicinandoli alla nostra offerta».

Ma la famiglia non è il solo destinatario del servizio. La milanese ThinkAbout ha scelto per esempio di focalizzarsi sul segmento business, da tempo un fattore di traino per l'economia della città. Fondata nel 2019 dall'imprenditore Andrea Briganti, la società mette a disposizione delle aziende una piattaforma dedicata cui queste possono abbonarsi per abilitare i propri dipendenti ad acquistare la merce online a prezzi anche dimezzati. «Tramite i partner Cap, Gamenet e Comarc possiamo oggi interagire con 2mila potenziali utenti ma grazie al recente accordo siglato con Laserwall, fornitore di servizi di consegna ai residenti di 2.500 condomini fra

Milano e Monza, avremo accesso a un bacino di 75mila clienti», precisa il Ceo. Che proprio per questo assicura: «Raggiungeremo 4 milioni di euro complessivi di fatturato nel 2022».

Tra le iniziative più longeve c'è invece quella di Francesco Giberti, che nel 2016 ha lanciato a Milano l'app "MyFoody" per connettere catene al dettaglio convenzionate (da Lidl a Coop e Carrefour) ai clienti di prossimità. Si tratta di una vetrina virtuale in cui gli store pubblicano offerte sull'inventario per gli abitanti del quartiere, che possono poi andare ad acquistare al ribasso direttamente in loco. Un progetto, in seguito esteso anche ad altre città, che nel solo 2019 ha salvato 800mila pezzi altrimenti destinati a finire nella spazzatura.

Ma considerando che per l'osservatorio della società di progetti ecologici Last Minute Market lo spreco alimentare costa ancora all'Italia 10 miliardi di euro l'anno, la strada da fare si prospetta lunga così come il mercato continuerà a riservare grandi opportunità di crescita.



Cibo abbandonato a terra in un mercato ortofrutticolo all'aperto (foto di Giulio Zangrandi)

Siti e carrelli digitali: la nuova spesa

Si sceglie e si paga online, poi negozi e startup pensano alle consegne

di LORENZO RAMPA
@LorenzoRuben93

Ritorna la "Spesa a domicilio" per combattere il coronavirus. Dopo il successo della scorsa primavera, è ripartita agli inizi di novembre l'iniziativa del Comune meneghino, che ad oggi rimane una delle armi più efficaci contro la lotta agli assembramenti e alle lunghe file nei supermercati. Il servizio è stato riattivato a seguito dell'istituzione della seconda zona rossa a livello regionale. Di nuovo online il suo portale web geolocalizzato, che mette a disposizione una mappa interattiva di tutte le piccole attività commerciali di prossimità. Al momento si contano oltre 800 esercizi aderenti e dal 23 ottobre è anche disponibile un'app dedicata.

Il medium digitale, dunque, continua a rimanere il denominatore comune della risposta al virus per l'industria alimentare. Molti italiani vi si sono avvicinati, non più per comodità, bensì per necessità. Infatti, assieme alla riscoperta dei negozi locali, sono emerse anche numerose startup del comparto e-grocery, che hanno saputo far fronte al boom di richieste.

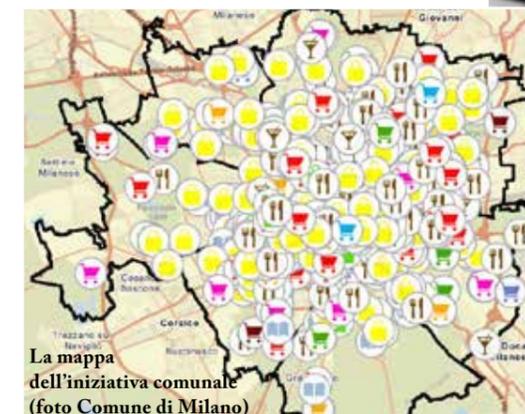
Una di queste è l'ex-Supermercato24, da luglio conosciuta come Everli, che offre una rete di circa 4mila shopper con accesso prioritario in tutti i supermercati convenzionati. Questi addetti prendono in carico il carrello digitale del cliente e fanno la spesa al posto suo presso il negozio prescelto. Quindi effettuano la consegna a domicilio. Durante questi ultimi mesi per far fronte all'enorme mole di richieste sono state adottate misure aggiuntive. «La domanda ha sfiorato i livelli di marzo», ha evidenziato l'ufficio stampa dell'azienda, «per questo il personale è stato ulteriormente tutelato con una copertura assicurativa integrativa sul Covid e con un kit di mascherine in dotazione».

Un altro modello di soluzione



Foto di Sodani e Chea

Foto di Tim Reckmann



La mappa dell'iniziativa comunale (foto Comune di Milano)

innovativa è quello offerto dalla startup FrescoFrigo con i suoi "frigoriferi intelligenti". Nata come progetto crowdfundme nel 2018, la compagnia trattava soprattutto cibo fresco e salutare, con installazioni per uffici, palestre e condomini, ma con gli sviluppi recenti ha deciso di ampliare la sua gamma di prodotti. «Attualmente contiamo 175 installazioni totali nel capoluogo lombardo e i nostri smart fridge sono presenti in oltre una ventina di complessi residenziali», dichiara l'ad Giacomo Pastore, che ha sottolineato però i motivi del numero limitato: «In Italia sono molte le difficoltà burocratiche, a cui si è aggiunta l'impossibilità del passaggio essenziale delle assemblee condominiali, dopo le ultime restrizioni». Dal pranzo, allo snack, alla cena pronta, tutti i prodotti sono comodamente disponibili sul pianerottolo di casa. La spesa avviene

tramite l'apposita app, che in modalità cashless addebita direttamente i costi alla chiusura dello sportello, grazie al chip adesivo di ogni articolo.

Infine, un esempio tutto milanese di grande capacità di adattamento è quello di Foorban, il primo "ristorante digitale" italiano del pranzo a domicilio. La startup aveva inizialmente investito nell'ambito della pausa pranzo, sostituendo le mense aziendali con i suoi frigoriferi smart e arrivando ad aprire il suo primo store nella sede centrale di Amazon Italia. «La chiusura della maggior parte degli uffici ha colpito duramente la società», ha commentato il portavoce dell'azienda, «che si è però saputa reinventare con un servizio di spesa a domicilio con consegna garantita in 24 ore». Proprio come Milano, una città che si adatta e che cambia, ma soprattutto, che resiste.

«App, qualità e rapporti umani Così conquistiamo altri clienti»

Arese punta sui regali sotto casa
Gli esercenti affrontano la crisi
con social e servizio a domicilio



La gastronomia "Fuori di Zucca" con il cuoco Danilo Bufalino (foto di Stefano Dezio). A destra, Antonella Gerundino e il marito Osvaldo Palermo nella loro gelateria (foto di Antonella Gerundino)



di FRANCESCO ZECCHINI
@frazecchini97

«I nostri clienti sono tornati a scegliere i negozi di prossimità». Questo il parere di alcuni commercianti di Arese che hanno aderito alla campagna "Regali sotto casa" promossa dall'amministrazione comunale a metà novembre. «Ci siamo ispirati alle Smartbox che permettono per esempio di regalare una degustazione o una cena a un ristorante», spiega l'assessore al Commercio Roberta Tullini. «Ma le attività che offriranno queste esperienze sono quelle del nostro comune. Abbiamo proposto ai negozianti di iscriversi a una vetrina digitale aggiornata ogni giorno su cui ognuno può proporre buoni o offerte legate ai propri prodotti. Così al posto di comprare online un paio di occhiali da sole posso richiedere un voucher al negozio di ottica». Quante attività aderiranno? «Arriveremo a una cinquantina probabilmente». Tra queste, la gelateria "Fior di panna" gestita da Antonella Gerundino e dal marito Osvaldo Palermo che guardano con fiducia al mese di dicembre: «Di solito i nostri affari

diminuivano in modo drastico perché la gente preferiva i centri commerciali e noi rimanevamo aperti solo per non togliere il servizio al cliente fedele. Ma quest'anno sarà diverso». Oltre all'iniziativa del Comune, Palermo e Gerundino hanno infatti rilanciato la loro attività: «Abbiamo investito sui social network, su un'app che permette di ordinare da casa e abbiamo infine creato una lista broadcast su WhatsApp per mandare le promozioni ai clienti che ci hanno dato il loro numero». I risultati sono stati soddisfacenti: «Abbiamo accresciuto il fatturato del 10 per cento nei mesi da gennaio a novembre». «Anche noi lo abbiamo incrementato del 30 per cento su base annua recuperando i mesi di chiusura», conferma Stefano Stramenga del negozio di abbigliamento "Aresport", presente dal 1976. «Come? Implementando la vendita tradizionale con quella online e a domicilio. Ciò nonostante, abbiamo notato che i nostri clienti continuano a preferire il rapporto umano a quello

digitale». Una tendenza confermata da Alessandro Gnerre che si occupa di telefonia: «Si sono riabituati a venire nel negozio di paese. Ed è nato un rapporto anche facendo le consegne a domicilio: se mi dicono che c'è qualche problema sulla loro linea internet posso ripararla durante la pausa pranzo». Fiducia reciproca che è rinata anche secondo Stefano Dezio, gestore della gastronomia e negozio di frutta e verdura "Fuori di Zucca": «Stiamo educando a mangiare il cibo di stagione utilizzandolo anche nel realizzare i nostri piatti. Il cliente lo percepisce e decide di tornare». Insieme alla tradizione e alla stagionalità, molto importante è anche l'innovazione tecnologica: «Anche noi abbiamo lanciato un servizio di messaggi broadcast e pubblichiamo i nostri piatti sui social». E la ricetta sembra essere vincente: «Nei periodi di chiusura dei ristoranti, con i miei due dipendenti ho incentivato le consegne riuscendo ad aumentare il fatturato del 40, 50 per cento su base annuale».

Arriva un Repair Café per la Barona

Avviata la raccolta fondi per un bar in cui dare una seconda vita agli oggetti

di MATTIA CAMERA

«Lab Barona» sarà il primo Repair Café di Milano, o meglio potrebbe esserlo. Questa tipologia di bar si basa su quelle che vengono definite "le tre R": riuso, riciclo e riparazione. Luoghi in cui, davanti a una tazza di tè o caffè, le persone possono portare un mobile o un elettrodomestico e in compagnia di amici o con l'aiuto di volontari dar loro una nuova vita. "Lab Barona" si basa sul concetto di solidarietà a tutto tondo, in quanto gli oggetti d'arredo che non si usano più possono essere anche donati direttamente. Tuttavia, per prendere forma il progetto ha bisogno dell'aiuto dei cittadini, i quali potranno dare una mano attraverso una raccolta fondi. L'iniziativa è promossa da "La Cordata", una cooperativa sociale che opera da 30 anni nel territorio di Milano, in collaborazione con il Comune, il quale ha deciso di selezionarlo tra i 20 progetti protagonisti del Crowdfunding Civico. Si tratta di una nuova modalità di finanziamento per progetti sociali e culturali nei quartieri periferici. Come spiega Giada Mascherin, una delle operatrici principali del Repair Café, la raccolta fondi dura 60 giorni, entro i quali dovrà essere raccolto il

40 per cento della somma prestabilita. «Al raggiungimento di quest'ultima», prosegue Mascherin, «il Comune finanzia la restante parte dei costi con un contributo a fondo perduto». Per quanto riguarda "Lab Barona", la somma da raccogliere è di 8mila euro, alla quale il Comune contribuirà con ulteriori 12mila. Il denaro verrà investito per l'acquisto di macchinari, attrezzi e arredi: piani lavoro, armadi, mensole, trapani, piallatrici... "Lab Barona" si inserisce nel macro-progetto denominato "Milano 2035". Nonostante quest'ultimo si rivolga ai giovani nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 35 anni, «il Repair Café sarà invece un luogo aperto a tutti, così da sviluppare maggiore coesione all'interno del quartiere», sottolinea Mascherin. L'iniziativa si basa sulla volontà di creare una dimensione di vicinanza tra le diverse generazioni attraverso lo scambio di competenze e la nascita di nuovi rapporti di amicizia, in un contesto nel quale la tematica green fa da padrona. Mascherin spiega come questo sia «un progetto riconosciuto e apprezzato», verso il quale i milanesi hanno sin da subito mostrato solidarietà e sostegno nonostante il periodo di difficoltà economica. «Prima di

iniziare», aggiunge, «ci siamo chiesti se fosse il periodo più adatto, ma abbiamo deciso di provarci lo stesso e il riscontro è stato molto buono». La raccolta fondi è iniziata il 28 ottobre e ha già superato la metà della somma richiesta, dati che fanno ben sperare anche considerando che si concluderà il 27 dicembre. Aprire un'attività è di per sé una sfida, farlo quest'anno si potrebbe definire una scelta folle. Tuttavia, grazie alla modalità del Crowdfunding Civico, "Lab Barona" diventa un modello di business sostenibile. Lo spazio, situato in via Ettore Ponti all'interno del Villaggio Barona, è stato ceduto a "La Cordata" da Fondazione Cassoni con un affitto molto basso e lo staff sarà quasi interamente composto da volontari, limitando i costi alle utenze. Inoltre, saranno disponibili corsi nei quali i partecipanti potranno apprendere la lavorazione dei diversi materiali, dal legno, al vetro alla lana.



Giada Mascherin, operatrice dei Touch Point del progetto Milano 2035, nel futuro Repair Café Lab Barona. Nel riquadro, alcuni degli strumenti necessari per dare vita al progetto (foto dal sito "Produzioni dal Basso")



La casa milanese formato lockdown

Dall'area fitness, a quella sanificazione, fino ai mobili multitasking
Soluzioni, colori e stili dell'abitazione post Covid

di **VIRGINIA GIGLIOTTI**

«È vero, nell'ultimo periodo si è riscontrato un aumento delle richieste di restyling e di ristrutturazione», spiega l'architetto Francesca Cutini, una che di case milanesi se ne intende.

Di origini perugine, ma a Milano da 27 anni, è dietro ai progetti di alcuni degli immobili tra i più belli in città, con il suo stile inconfondibile che è un mix di elementi della tradizione e del design. I mesi trascorsi in casa per fronteggiare il dilagare della pandemia, infatti, hanno fatto emergere difetti e nuove esigenze all'interno delle nostre abitazioni. Inizialmente ci siamo arrangiati con soluzioni fai da te nella speranza di un rapido ritorno alla vita di tutti i giorni, ma presto, accorgendoci che quella che pensavamo essere la normalità era ormai un mondo superato, chi se lo poteva permettere ha sentito l'esigenza di ricorrere all'aiuto di professionisti del settore.

Con il consolidarsi di nuove abitudini, come lo smart working e l'attività sportiva indoor, siamo stati costretti a ripensare le nostre abitazioni, che molto spesso si sono rivelate inadatte per dimensioni e suddivisione degli spazi.

«Le richieste di oggi», prosegue l'architetto facendo riferimento a immobili di ampia metratura, «sono dettate dalle esigenze attuali, ovvero un grande living, dove trascorrere le ore comuni e di relax, all'occorrenza interamente trasformabile per diventare uno studio, un posto di lavoro con un piccolo angolo per pc, tablet, libri e quaderni. Nella casa pre Covid, al contrario, lo studio spesso non era richiesto, a vantaggio di una zona notte più spaziosa e di un salotto con un grande divano per ospitare tutta la famiglia. Gli spazi

erano studiati e progettati proprio in funzione di questa. Ognuno viveva la casa solo in alcune ore della giornata, alternandosi con gli altri membri del nucleo. Ci si riuniva al mattino per la colazione, qualche volta a pranzo, e alla sera per la cena o davanti la televisione».

L'era degli open space, dello stile asettico e dei colori freddi lascia il posto a una casa accogliente e confortevole, fatta di piccole isole separate, di soluzioni *ad hoc* e di sfumature dal ruggine alla rosa cipria.

«Il coworking si può organizzare utilizzando al meglio ogni angolo della casa. Gli spazi che prima venivano sfruttati solo come passaggi o come armadi contenitori, possono diventare delle vere oasi di studio e lavoro. In corridoio, all'ingresso e in soggiorno si può pensare di progettare piccole librerie incassate con tavoli a ribalta o a scorrere, e contenere al loro interno un pc, un tablet, raccoglitori, libri e tutto quello

che occorre per lavorare. Mobili e oggetti trasformabili possono essere progettati all'interno dell'abitazione cambiando la loro funzione in base alle esigenze. Per esempio un letto a ribalta può essere utilizzato durante il giorno come una scrivania dove lavorare e, durante la notte, per dormire. Il trucco sarà recuperare ogni centimetro disponibile. Ogni nicchia dovrà essere riempita. Per quanto riguarda la zona living, oltre a essere il luogo di incontro per lo svago e per il relax, in certe ore della giornata potrebbe diventare una sala riunione per un meeting o per le lezioni da remoto. L'importante è che ogni spazio rimanga un'oasi a sé stante».

Multitasking e privacy sono infatti le parole chiave della casa post Covid, che oltre a essere estremamente funzionale dovrà risultare confortevole e di carattere.

«A mio parere il grande soggiorno potrebbe anche essere suddiviso



Mobili multi uso e spazi separati sono le caratteristiche fondamentali della casa post Covid pensata dall'architetto Francesca Cutini. Il rendering rappresenta la proposta di Studio12 su un'ipotetica abitazione di 110 metri quadrati in un palazzo d'epoca milanese.
1. ingresso; 2. cucina con zona lavoro estraibile; 3 e 4. soggiorno diviso con porta a scrigno; 5. corridoio con libreria multitasking; 6. camera da letto bambini; 7. bagno; 8. camera padronale con armadiatura multitasking; 9. camera jolly; 10. lavanderia; 11. cabina armadio; 12. terrazzo attrezzato

con porte a scomparsa e tende *plissé* diventando così, per l'occasione, una bella sala riunioni di grande rappresentanza. La tenda acquista una nuova identità, non più mero elemento decorativo, ma piuttosto funzionale. Tende insonorizzate, a soffietto, a tutta altezza e scorrevoli saranno le grandi protagoniste, che aprendosi e chiudendosi, andranno a delimitare più spazi. Ogni elemento



farà la sua parte per rendere la casa il più funzionale e spaziosa possibile, ma ricordiamoci dell'estetica. Giocano un ruolo molto importante anche le sedie. Senza rendercene conto passiamo in media 8 ore al giorno seduti, per questo è indispensabile acquistare una sedia comoda ed ergonomica, magari con un design o un colore più declinato alla casa che all'ufficio».

Da non dimenticare la luce, fondamentale per dare respiro agli ambienti e per renderli visivamente più spaziosi.

«Prediligo la luce naturale, magari proveniente da grandi finestre con una buona esposizione. Qualora però non fosse sufficiente suggerisco di studiare bene le fonti illuminanti e nel caso l'utilizzo di lampade a led a luce calda da 2.700 kelvin fino ai 3mila kelvin. Sconsiglio invece i toni freddi, anche se più semplici da reperire, perché rendono l'ambiente poco di charme». La cosa che non può mancare nella nuova casa milanese, budget permettendo, saranno gli spazi esterni, che siano una terrazza, un giardino o anche un semplice balcone.

Durante il lockdown in molti hanno sofferto la mancanza dell'aria aperta e questo spiega il fenomeno delle migrazioni dal centro città verso le seconde case di campagna o nelle zone più periferiche, dove a parità di prezzo è possibile acquistare o affittare immobili con sfoghi all'esterno.

«Il mercato immobiliare è cambiato. Si richiede una casa più grande, con zona lavoro e spazi esterni, che sia un balcone o un terrazzo. Sempre



che il budget lo permetta e che ci sia l'offerta», spiega Giulia Garbi, agente immobiliare e conduttrice delle serie tv «La seconda casa non si scorda mai» e «Chi sceglie la seconda casa».

«Balconi, terrazzi e giardini», prosegue l'architetto Cutini, «si sono rivelati fondamentali nella scorsa stagione, non solo per prendere un po' d'aria e per fare un pranzo all'aperto. Potendoli coprire infatti, attraverso strutture apri e chiudi, ombrelloni e tende scorrevoli, possono trasformarsi in veri e propri ampliamenti degli spazi indoor, dove poter lavorare, studiare o fare riunioni. In questo caso l'utilizzo delle piante sarà indispensabile, sia per creare privacy sia per ripararci dal vento. Inoltre, sono dell'idea che ci si debba allenare preferibilmente all'aria aperta, per questo sistemerei una cyclette o un tapis roulant in balcone o in terrazzo. Qualora non fosse possibile ricaverli invece una zona jolly all'interno della casa, una stanza ospiti o uno studio, dove praticare yoga e posizionare i rulli per la bici e tutti gli attrezzi necessari per il workout».

La grande novità della casa a prova di Covid è però la zona sanificazione, regno di disinfettanti di ogni genere, guanti e mascherine. «Per la zona sanificazione», conclude l'architetto Cutini, «possiamo prendere spunto dagli chalet e dalle case di montagna, dove è sempre presente un piccolo spazio riservato alle scarpe bagnate e agli indumenti che sono stati utilizzati all'aperto, di solito posizionato all'ingresso. Ed è proprio lì che metterei una scarpiera e un armadio per riporre oggetti sporchi, come le chiavi e le scarpe, e collocare gel igienizzante e mascherine».



Tra i partner di Milano2035 c'è MeglioMilano, che con l'iniziativa Prendi in Casa propone la coabitazione tra un pensionato autosufficiente con spazio in casa e un giovane in cerca di sistemazione (foto di Jordan Angelo Cozzi)

Vivere vicini, anche nel 2020

Il virus non ferma la voglia dei giovani di mettersi al servizio del quartiere

di MICHELA MORSA
@michmorsa

L'ultima cosa che "Milano2035 - Una coalizione per l'abitare giovanile" si aspettava da una pandemia era di ottenere maggiore visibilità e apprezzamento. D'altronde chi penserebbe alla condivisione dei propri spazi e alla collaborazione quando l'imperativo è l'azzeramento di ogni forma di socialità? Ma in questo caso l'emergenza sanitaria da Coronavirus non è stata un ostacolo, bensì un'inaspettata occasione di conferma.

«La nostra proposta ha acquisito ancora più forza», dice Giada Mascherin, collaboratrice di Milano2035, «perché le problematiche su cui spingiamo, ovvero la necessità di affitti più bassi e dello sviluppo di relazioni di aiuto reciproco, sono emerse in modo ancora più evidente». Milano2035, che nasce nel 2018 all'interno del IV bando "Welfare di comunità" della Fondazione Cariplo, si rivolge a studenti e giovani lavoratori tra i 20 e i 35 anni, ai quali offre alloggi a prezzi moderati attraverso la soluzione dell'Abitare Collaborativo, un modo di abitare basato sulla condivisione e la solidarietà tra vicini di casa. Il progetto unisce una cordata di oltre 30 partner le cui opportunità abitative si sviluppano in contesti residenziali diversi tra loro, ma il cui comune denominatore è sempre uno:

essere parte attiva di una comunità, mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze in attività utili alla vita del quartiere.

La rete di Milano2035, dopo un momento di ripensamento delle proprie strutture e l'adozione di nuove regole di convivenza, ha da subito generato nuovi strumenti capaci di portare avanti l'attività solidale, più che mai necessaria, anche durante la quarantena. «Abbiamo notato fin dall'inizio che, nonostante la situazione, le persone avevano voglia di aiutare, di fare qualcosa per l'altro, anche rimanendo a distanza», afferma Mascherin, che spiega come abbiano cercato di indirizzare l'azione di chiunque volesse aiutare suggerendo piccoli gesti di vicinanza, come la condivisione del Wi-Fi o lo scambio di libri.

Ma ciò che più ha sorpreso i collaboratori del progetto è stata la risposta ricevuta dall'esterno quando è stato diffuso sui social l'appello #VolontariMilano2035: in pochi giorni oltre 250 giovani hanno aderito all'iniziativa, rendendosi disponibili a portare spesa e medicinali, effettuare telefonate quotidiane a chi abita da solo, sostenere i più piccoli nelle attività di studio o intrattenimento in video collegamento. «Questa per noi è stata una grande occasione di

visibilità, ha allargato il nostro bacino di contatti», dice Mascherin, «ci ha dato una bella spinta».

Anche dal punto di vista dell'abitare i risultati sono stati incoraggianti. Prima del Coronavirus una stanza singola era arrivata a costare anche 800 euro al mese, ma la domanda rimaneva alta. Con la quarantena Milano ha iniziato a svuotarsi, ma la battuta d'arresto c'è stata a settembre, quando si è registrato il 290 per cento in più di stanze vuote rispetto all'anno precedente, abbandonate da quella fascia di popolazione che più fa girare l'economia della città, ma che non riesce più a sostenerne il costo.

Milano2035 si è attivata, lanciando la campagna "Milano resta giovane", che vuole non solo sollevare la questione dello spopolamento, ma anche esortare i proprietari di case a partecipare al progetto e i cittadini e gli enti a contribuire al fondo di sostegno all'affitto per i giovani. «Una decina di proprietari hanno risposto al nostro richiamo, a dimostrazione che una riflessione al riguardo c'è».

I loro alloggi, invece, sono rimasti quasi tutti pieni: «La nostra proposta ha assunto ancora più valore, perché si è visto che se l'offerta non è speculativa e promuove relazioni amicali e buone pratiche, la risposta è positiva», conclude Mascherin.

Àngela, un Erasmus in zona rossa

Da Valencia a Milano con il sogno di lavorare nella moda
«Corsi online e niente feste, ma l'esperienza rimane divertente e costruttiva»

di ANDREA LUCIA
@Andreluc8

A settembre Àngela Vila si è trasferita a Milano per l'Erasmus, il programma di mobilità studentesca dell'Unione europea. Ancora non immaginava di entrare a far parte della zona rossa, l'area considerata a più alta criticità per contagio da coronavirus. «Ho fatto appena in tempo a trovare casa e a conoscere i miei colleghi nelle prime lezioni in presenza. La mia coinquilina italiana mi ha aiutato a orientarmi nel nuovo quartiere, vicino parco Sempione, e quando hanno chiuso tutto avevamo già stretto un rapporto di amicizia: ci siamo supportate a vicenda in vista delle settimane da passare insieme in casa».

L'idea di lasciare Valencia, sua città natale, per la prima esperienza all'estero è maturata quando il Covid sembrava essere un problema solo cinese. A febbraio aveva già deciso: dopo l'estate sarebbe andata a Milano, la città della moda. «L'ho scelta perché ho sempre voluto specializzarmi nel settore del management del fashion. È una città universitaria con molti studenti internazionali, il posto giusto che offre più possibilità per il lavoro che vorrei fare. Poi so parlare bene l'italiano e questo rende tutto più semplice». Impossibile pensare che la maggior parte dei giorni che la separavano dalla partenza li avrebbe passati in lockdown.

In Spagna la diffusione del Covid ha seguito un andamento

simile al nostro Paese: a marzo l'esplosione di casi e l'arrivo della primavera è coinciso con il picco dei contagi. Riavvolgendo il nastro, però, l'iniziale campagna di sensibilizzazione che c'è stata in Italia non ha riguardato il governo di Pedro Sánchez, che ha decretato lo stato di emergenza solamente il 14 marzo. «In Spagna ci hanno messo un po' a reagire e a prendere sul serio la situazione, anche se avevamo l'esempio dell'Italia. A Valencia, per esempio, non hanno cancellato in tempo la tradizionale festa delle "Fallas" né la manifestazione per la giornata delle donne l'8 marzo». La *Comunidad Valenciana* non è stata tra le regioni più colpite, eppure a metà aprile è stato costruito un ospedale da campo presso l'università La Fe. Con 500 nuovi posti letto, quella di Valencia è stata la terza struttura, dopo

quelle ad Alicante e Castelló, messa a punto dalla *Generalitat Valenciana* per fronteggiare l'emergenza.

Superata la prima ondata, al tramonto dell'estate, la minaccia era destinata a ripresentarsi e la scelta è stata tra scommettere sulla partenza per l'Italia o arrendersi all'idea di rimandare tutto, chissà quando. «Il *made in Italy* ha un'importanza senza eguali, i brand di lusso più riconosciuti a livello internazionale sono italiani. Perciò ho pensato che Milano fosse un'occasione irripetibile. A 22 anni volevo vivere la mia indipendenza, essere io a dover risolvere i problemi senza l'aiuto dei miei genitori».

Il lockdown a Milano, scattato qualche settimana dopo il suo arrivo, è stato subito un banco di prova. «A marzo ero a casa mia, con tutti i comfort, e non uscivo quasi mai perché a tutto pensava la mia famiglia. Ora devo ca-

varmela da sola, andare a fare la spesa ed evitare situazioni di rischio. Ma sono tranquilla, anche perché il contesto attuale è migliorato e ci siamo abituati a convivere col virus». Anche l'Erasmus ha cambiato veste ma non obiettivo: «Seguo le lezioni online e non esistono feste in discoteca, ma l'esperienza rimane comunque divertente e costruttiva». E non si pente affatto. «Anzi, vorrei rimanere il più a lungo possibile. Mi trovo veramente bene, anche per le similitudini che hanno italiani e spagnoli a livello di carattere».

Il Covid ha messo a dura prova anche la generazione Erasmus, ma la storia di Àngela fa ben sperare.



Àngela Vila a Milano
(foto di Àngela Vila)

Le difficoltà della comunità LGBT+

Il Covid frena l'attivismo. GayMin Out riorganizza eventi e supporto

di ELEONORA PANSERI
@eleonorapanseri

«È stato per noi e per le altre associazioni davvero un momento di sconforto». Dell'arrivo del Covid-19 parla così Simone Berardis, vicepresidente di GayMin Out, gruppo di volontari attivi sui temi LGBT+ della zona Nord di Milano. La comunità LGBT+ non ha soltanto rinunciato a tanti momenti di socialità, come quello del Milano Pride 2020, organizzato per questa edizione in modalità online. Molti si sono trovati a dover reprimere, in conseguenza del lockdown, la propria identità in situazioni familiari complesse. GayMin Out, nonostante l'iniziale spaesamento, si è mossa per organizzare diverse iniziative a supporto della comunità. La presenza sui social, la formazione di nuovi volontari e la programmazione di progetti per il futuro, come racconta la presidentessa dell'associazione, Noemi Tediosi: «Abbiamo sempre aggiornato le pagine Facebook e Instagram e con i nuovi volontari è stato fatto un percorso di formazione online con ospiti che hanno toccato temi diversi. In più, come GayMin Out vogliamo offrire un servizio di consulenza psicologica, partirà a pieno regime tra qualche mese».

Non è stato facile invece realizzare quegli incontri che a causa delle restrizioni imposte dalla pandemia sono stati rivisti o rimandati. «Drag Queen Storytime», iniziativa per bambini dai 3 ai 5 anni, si è spostata online. GayMin Out ha infatti pubblicato alcuni video sul suo canale YouTube nei quali due attori, uno di loro nei panni della drag queen "Muffin", raccontano storie sul rispetto della diversità. Quando questi eventi erano dal vivo, i bambini incuriositi dal particolare cantastorie,

si avvicinavano per giocare, fare delle foto ed erano poi seguiti da un'educatrice in attività laboratoriali. Oggi tutto ciò sarebbe reso impossibile dal distanziamento. Tediosi, che si occupa dell'organizzazione del progetto, osserva: «Dopo la riapertura di giugno erano tutti molto spaventati e i genitori non avrebbero esposto i bambini a una cosa del genere, nemmeno le scuole avevano riaperto. Se sarà possibile, riprenderemo in primavera».



Volontari di GayMin Out durante un evento (foto di GayMin Out)

Anche i "Libri Parlanti", altra attività promossa dall'associazione, sono stati problematici da riorganizzare. Il senso di questo tipo di eventi, durante i quali una persona, il "libro parlante", racconta a un'altra la sua esperienza nel mondo LGBT+, sta nell'idea che il condividere esperienze, emozioni, percorsi possa avvicinare le persone. Il vicepresidente Berardis ha sottolineato gli evidenti limiti emersi a causa del Covid: «Sarebbe

difficile fare questa cosa online perché si perderebbe l'intimità che si crea tra chi racconta e chi ascolta. Abbiamo cercato modi alternativi per riproporre l'iniziativa ma non è stato possibile. A ottobre, quando siamo riusciti a organizzare un incontro, le persone che coinvolgevamo erano comunque molto titubanti».

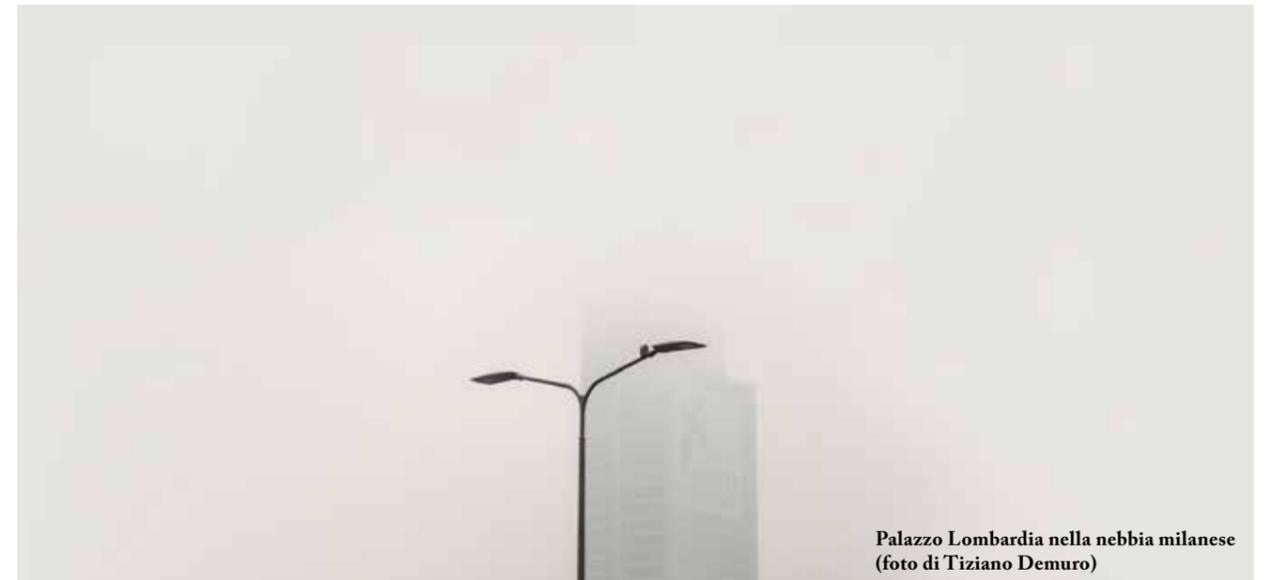
Momenti e luoghi dedicati sono per la comunità occasioni dove conoscere persone che hanno orientamenti e identità di genere simili ai loro e dove potersi esprimere per quello che sono. Succede spesso che le famiglie delle persone LGBT+ abbiano difficoltà ad accettare i propri figli,

costretti in questo periodo alla convivenza forzata con chi non li sostiene o, peggio, li osteggia apertamente. A tal proposito Berardis racconta una testimonianza: «Con il Coordinamento Arcobaleno abbiamo raccolto del materiale per il "Transgender Day of Remembrance". Nella giornata del 20 di novembre si ricordano le vittime di transfobia e un ragazzo transgender a cui ho chiesto di partecipare con un video mi ha detto: "Non posso farlo perché sono a casa e non posso farmi sentire dai miei". Questi temi sono al centro delle rivendicazioni della comunità: un individuo dev'essere libero di amare ed essere chi è, perché questo incide fortemente sulla sua personalità».

La presidentessa Tediosi conclude: «Ora tutto il sistema che ruotava intorno al supporto e ai posti di ritrovo è saltato. In questa situazione o uno ha fatto i conti a casa con la propria identità oppure si è tornati indietro».

Polveri sottili ancora oltre i limiti

La salute dei milanesi a rischio



Palazzo Lombardia nella nebbia milanese (foto di Tiziano Demuro)

Col lockdown cala il traffico, ma i livelli di PM10 salgono per meteo e stufe

di FILIPPO MENCI

D'aria sporca e vedrai che l'uomo c'ha messo lo zampino. Il pensiero è sacrosanto, ma per quanto riguarda il mese scorso, il clima padano ha giocato un ruolo centrale.

Dall'entrata della Lombardia in zona rossa, la concentrazione di particolato nei cieli milanesi è aumentata e la PM10 ha sfiorato il valore limite di 50 microgrammi per metro cubo quotidianamente. Uno studio PreAIR - progetto finanziato con fondi strutturali europei per monitorare la qualità dell'aria nel bacino del Po - suggerirebbe, tra i principali indiziati, le emissioni per il riscaldamento degli ambienti, in crescita a causa del lockdown.

«Il fenomeno è complesso. Il riscaldamento domestico incide, ma nelle osservazioni di novembre la meteorologia ha un ruolo preminente», dichiara Guido Lanzani, tra gli autori della ricerca e responsabile alla qualità dell'aria di Arpa Lombardia.

Concorda Silvia Moroni, referente per la Pianificazione e il monitoraggio della qualità dell'aria

di Amat, l'ente che ogni giorno pubblica i dati sull'inquinamento per il Comune di Milano. «La nebbia di quei giorni indica un episodio di inversione termica, un fenomeno che riduce il volume disponibile alla dispersione degli inquinanti in atmosfera. Schiacciati a terra, la loro concentrazione aumenta», spiega osservando i dati. «Vero è che, con nebbia e freddo, anche la domanda di energia cresce, soprattutto se siamo costretti in casa per periodi prolungati. Ma per le conferme, occorre attendere i dati effettivi sui consumi».

Mentre il quadro di novembre resta fumoso, per Moroni l'ultimo studio sulla qualità dell'aria nel territorio milanese, svolto durante la prima fase dell'emergenza sanitaria in collaborazione con l'università della Southern California, è incontrovertibile: «I traccianti del traffico, come il benzene e l'NO2, si sono drasticamente ridotti durante il lockdown. Al contrario, i livelli di PM2.5 sono rimasti inalterati a causa dell'utilizzo della legna per il riscaldamento».

Se ancora è difficile descrivere la dinamica delle concentrazioni di particolato nel breve periodo, è chiaro che il novero degli effetti sulla salute umana è sempre più ampio. «Oltre alla documentata relazione tra PM10 e malattie respiratorie, uno studio pubblicato lo scorso ottobre su *Lancet* segnala un incremento dell'incidenza dell'Alzheimer già a concentrazioni medie annuali di PM2.5 inferiori a 16 microgrammi per metro cubo», dichiara Barbara Maher, professoressa all'università di Lancaster. Le linee guida dell'Oms raccomandano di non superare il valore limite di 25 più di tre giorni all'anno. Le direttive europee non si esprimono e a Milano, il mese scorso, la PM2.5 è rimasta stabile oltre quota 40 per 20 giorni. L'ultima incognita è rappresentata dalle polveri ultrasottili. «Restando fuori dalle direttive comunitarie, sfuggono a ogni monitoraggio», ma il team di Maher sospetta che siano «la componente chiave del particolato, capace di penetrare le strutture sub-cellulari e causare seri danni alla salute».

Aspiranti prof, una storia insostenibile

Giovani docenti raccontano il passaggio dagli atenei all'insegnamento: «Ci vorrebbe più formazione pratica»

di MARIA TORNIELLI
@MariaTornielli

C'è una generazione di insegnanti per cui il percorso verso la cattedra continua a essere labirintico. Per anni è mancata chiarezza sui requisiti di accesso alla professione e non c'è stata possibilità di conseguire l'abilitazione. Nelle scuole, intanto, si cercano supplenti anche fra chi non ha ancora la laurea magistrale. Per far fronte alla situazione, a luglio è stata aperta l'iscrizione in graduatoria ed

concreti, come i disturbi specifici dell'apprendimento». Piuttosto, si contesta il fatto che non siano previste esperienze sul campo. Margherita Bertani, laureata in Lettere moderne in Cattolica nel 2019, docente in una paritaria di Busto Arsizio, osserva che gli esami di pedagogia «rispondono a una domanda che non si pone, se prima non hai messo le mani in pasta. Manca un percorso formativo in cui si impari a fare questo mestiere».

a marzo, ho iniziato a mandare "messe a disposizione", racconta Claudia Bonomi, insegnante di Lettere in un liceo pubblico di Muggiò. Si tratta di moduli da inviare a singoli istituti, usati dalle scuole quando mancano insegnanti in graduatoria e per i quali non esiste una forma standardizzata. «Ho cercato io un modello su internet. In realtà è stato inutile, perché a luglio si è saputo dell'apertura delle graduatorie», continua Bonomi.

Nonostante il punteggio basso, ha ottenuto una supplenza annuale. «Però le informazioni, sulle "messe a disposizione" come sull'apertura delle graduatorie, non sono state facili da reperire né chiare», afferma. Anche Bringhenti lamenta la mancanza di chiarezza e aggiunge: «Nel processo di iscrizione a concorso e graduatorie, è stato fondamentale fare

I suoi colleghi concordano. «Un percorso che comprenda anche una parte pratica sarebbe più efficace», commenta Marco Tognini, supplente in una scuola media di Aprica, in provincia di Sondrio, e laureando in Lettere moderne in Statale. Francesca Bonino, che sta preparando la tesi in Matematica alla Statale e insegna in un istituto professionale privato di Milano, sottolinea che l'opportunità avuta in università di fare un tirocinio è stata fondamentale: «Ho affiancato una professoressa e ho visto per la prima volta cosa vuol dire stare in una classe. Ho capito che questo lavoro mi affascinava».

Resta poi la difficoltà creata dalla burocrazia. «Dopo la laurea in Statale

rete con i compagni di università nella stessa situazione». Bringhenti, come Bonomi e Bertani, avrà nel prossimo futuro la possibilità di abilitarsi tramite il concorso, evitando gli anni di incertezza vissuti da tanti colleghi. Chi invece, come Bonino e Tognini, a luglio non aveva già conseguito la laurea magistrale è rimasto fuori. Per ora si deve accontentare del proposito della ministra Lucia Azzolina, che ha affermato che i concorsi andrebbero fatti ogni due anni. «Non ci perdo il sonno, pensando che nei prossimi anni non ci sarà un concorso», commenta Tognini, «si insegna anche senza averlo fatto. Ma, in generale, la situazione per chi vuole fare questo lavoro è folle».



Una scuola media di Milano Est (foto di Maria Tornielli)

è stato indetto il concorso, ora però rimandato a causa della pandemia. Sono molti gli aspetti del sistema che vengono criticati: in primis, la formazione dei futuri insegnanti. Quando nel 2017 è stato introdotto l'obbligo di acquisire 24 crediti formativi in discipline psicopedagogiche e metodologie didattiche, le università e gli studenti hanno dovuto rivoluzionare i propri piani di studi per adattarsi. La qualità dei corsi offerti dagli atenei non viene messa in discussione. «L'esame di Didattica dell'inclusione, ad esempio, è stato utile», osserva Beatrice Bringhenti, che si è laureata a marzo in Statale e insegna lettere in un liceo privato di Legnano. «Trattava aspetti

La "Job Fair" virtuale di Unimi

Più di 90 aziende spiegano, online, come si entra nel mondo del lavoro

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI

La pandemia ha stravolto ogni aspetto del vivere sociale. Questa volta, però, gli studenti potrebbero averci guadagnato qualcosa. La "Job Fair", fiera del lavoro organizzata dalla Statale di Milano per gettare un ponte tra laureandi e mondo del lavoro, quest'anno si è trasferita in digitale. Quella che per certi versi poteva (doveva) essere una battuta di arresto, si è rivelata un'occasione per riflettere sui benefici della modalità virtuale. «Manca l'interazione di persona, ma c'è più tempo per presentarsi e ascoltare. Durante le passate edizioni in alcuni casi si creavano code molto lunghe presso gli stand delle aziende. Quest'anno invece i momenti di interazione sono stati più mirati. Da questo punto di vista, siamo migliorati», spiega Barbara Rosina, direttrice del Centro per l'orientamento allo studio e alle professioni, che organizza l'iniziativa. Nel corso dell'evento, che si è tenuto tra il 23 e il 27 novembre, l'ateneo ha offerto ai propri studenti un pacchetto di webinar, seminari e live chat per fare luce sul percorso che dalla fine degli studi arriva al posto

di lavoro. Le società aderenti hanno inoltre presentato i propri programmi di inserimento e i tirocini disponibili, insieme a una serie di consigli su come approcciarsi alla vita lavorativa. I singoli incontri, con esponenti delle aziende aderenti a fare da relatori, hanno spaziato da "Il curriculum vitae efficace per il mondo del lavoro contemporaneo" (organizzato da Umana), al racconto delle esperienze personali di laureati che ora svolgono incarichi lavorativi.

La strada che dalla laurea arriva alla carriera spesso sembra in salita. Ancora peggio, a volte il neolaureato non sa nemmeno da dove iniziare. Alcuni dei seminari hanno esaminato la "teoria" di questo difficile passaggio, ma nei cinque giorni dell'evento i partecipanti hanno anche potuto, nella pratica, consegnare i propri curricula ai recruiter delle aziende aderenti. Anche sotto questo punto di vista, la declinazione smart della fiera potrebbe aver apportato dei benefici tangibili: «Prima poteva capitare che gli studenti si presentassero agli stand a consegnare i curricula senza informarsi più di tanto sulle aziende, adesso sono tenuti a controllarne



meglio i profili. Dal canto loro, le aziende hanno più tempo per valutare i Cv», racconta ancora la dottoressa Rosina.

Un fatto tutt'altro che trascurabile se si scorre la lista delle oltre 90 aziende aderenti, tra cui figurano società di calibro di Coca Cola Italia, Coop Lombardia e Altroconsumo. Come ha affermato Marina Brambilla, prorettrice ai Servizi per la didattica e agli studenti della Statale, lo scopo della "Job Fair" è anche quello di «mettere in contatto concretamente la domanda e l'offerta di lavoro e orientare professionalmente studenti e laureati».

Sempre riguardo ai benefici del virtuale, Barbara Rosina spiega ancora: «Nei processi di selezione un fondo di fattore umano è ineliminabile, specie nelle fasi finali del recruiting, ma la modalità virtuale potrebbe essere più efficiente in alcune situazioni come lo screening iniziale». Dello stesso avviso Lara Montaperto, laureanda in Relazioni internazionali, che ha partecipato al webinar "Cercare lavoro in Europa: opportunità, progetti e consigli", per cui «il mezzo virtuale è molto utile (specie per una candidatura all'estero dove sarebbe comunque utilizzato), ma non può sostituire in toto la modalità tradizionale. Credo che si perderebbe il fattore empatico che è fondamentale nel processo di selezione».



L'evento virtuale della Statale di Milano (foto di Francesco Casini). Sopra, gli studenti si devono adattare alla formazione online

«Com'è cambiato il nostro mestiere»

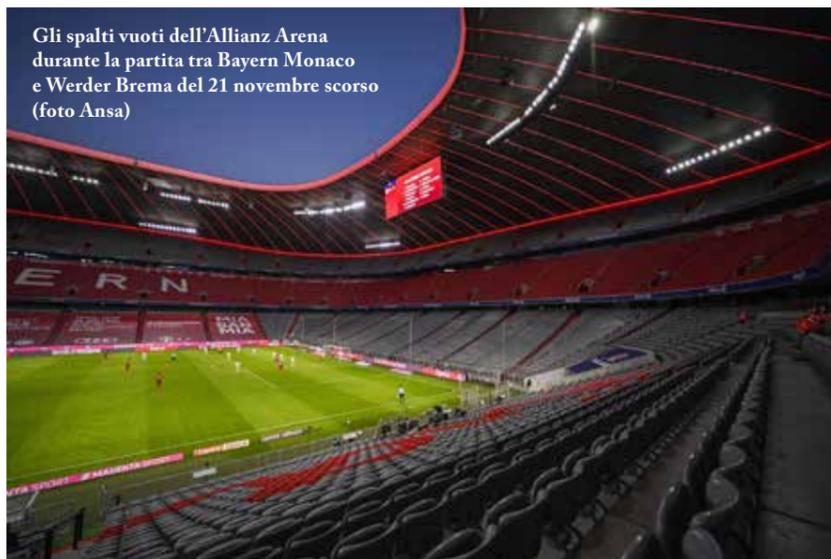
Commentare con gli stadi vuoti: due telecronisti raccontano le differenze

di **PIERLUIGI MANDOI**
@pi_mandoi

«**P**rima della pandemia, quando guardavi una partita a porte chiuse ti veniva una tristezza micidiale, sembrava tutto finto». Pietro Nicolodi, altoatesino, voce del calcio tedesco e telecronista di tennis e baseball su Sky, prima di quest'anno non aveva mai commentato un match senza pubblico. Ricorda che due stagioni fa, quando il campo della Dinamo Zagabria era stato squalificato nelle competizioni europee, passare la linea a quello stadio durante "Diretta gol" faceva inevitabilmente calare il ritmo della trasmissione. «Ora, col fatto che dappertutto non c'è il pubblico, ci si abitua», dice, «e se la partita è bella quasi non ti accorgi di niente. Ma manca sentire il rumore dei tifosi dopo un colpo pazzesco». Per andare avanti nonostante l'emergenza sanitaria, il mondo dello sport ha dovuto mettere in atto innumerevoli cambiamenti: da aspetti apparentemente secondari (tenere le conferenze stampa su Zoom invece che dal vivo) ad altri ben più rilevanti, come i test quasi quotidiani per individuare eventuali positività al Covid. Ma soprattutto, si sono dovute chiudere le porte degli stadi ai tifosi.

E, anche a mesi di distanza da quando lo sport è ripartito dopo il lockdown primaverile, vedere tribune vuote e curve deserte fa ancora uno strano effetto. «La vivi meno bene, con un po' più di tristezza». Davide Polizzi, 38 anni, ogni settimana commenta la Serie A per Sky dagli stadi di tutta Italia. La mancanza del pubblico, dichiara, è una nuova sfida anche per il suo lavoro: «Raccontare una partita in mezzo a 40mila persone ti dà un'energia, una carica emotiva sensazionale: la tensione e l'adrenalina sono tangibili, ti entrano nel corpo e nel sangue mentre fai la telecronaca. Tutto questo non c'è quando si gioca a porte chiuse». La figura del telecronista, in questo periodo, assume per gli appassionati di sport un'importanza ancora maggiore del solito. Il suo microfono, unico tramite fra il terreno di gioco e lo spettatore a casa, deve essere più efficace che mai nel trasmettere le emozioni che non si possono vivere in prima persona. Da questo aumento di responsabilità, afferma Nicolodi, deriva una cura maniacale dei dettagli: «C'è un aumento spasmodico della concentrazione. Poni molta più

attenzione al gioco e tendi a coprire gli spazi che prima lasciavi al rumore di fondo, al tifo e ai cori». Diventano così ancora più importanti i dati raccolti durante la preparazione delle telecronache, un lavoro certosino al quale il commentatore bolzanino dedica «un numero spaventoso di ore» ogni settimana, producendo «decine di fogli di informazioni». Un piccolo aiuto nel narrare le partite, a volte, lo danno le voci degli stessi protagonisti (giocatori, allenatori, arbitri) che, a spalti vuoti, si sentono più chiaramente che mai. «Ne puoi trarre sia spunti tecnici e tattici sia aneddoti simpatici», dice Polizzi. «Per esempio, con San Siro pieno qualche settimana fa non avremmo mai sentito Silvestri (portiere del Verona, n.d.r.) che provoca Ibrahimovic e gli fa sbagliare il rigore». Si cerca dunque, anche attraverso le piccole cose, di mantenere un'attitudine positiva: «Vogliamo regalare un divertimento per 90 minuti, in un momento in cui lo sport è allo stesso tempo una valvola di sfogo e uno dei pochi svaghi che ci sono concessi». Sempre, ovviamente, nel rispetto dello spettatore e del contesto storico in cui questa stagione si sta svolgendo. «Bisogna stare attenti anche alla terminologia, eliminare dal tuo racconto frasi o parole che potrebbero sembrare una mancanza di rispetto nei confronti di quello che sta vivendo tanta gente». In attesa che, prima o poi, a emergenza finita, si possa tornare a vedere i tifosi negli stadi. Ma anche allora, a emergenza ormai finita, i telecronisti non smetteranno di sentire la responsabilità del loro ruolo. Come spiega Nicolodi: «Un compito c'è sempre ed è veicolare il giusto modo di vedere lo sport: nella vita si può anche perdere e, se chi ha perso ha dato tutto e anche più di quello che aveva, va benissimo lo stesso. Lo sport è saper accettare anche le sconfitte».



Gli spalti vuoti dell'Allianz Arena durante la partita tra Bayern Monaco e Werder Brema del 21 novembre scorso (foto Ansa)

Sport e disabilità: l'importanza di restare in contatto



I ragazzi della Sporting 4E esultano insieme dopo una vittoria (foto di Giovanni Puzone). Accanto, una sessione di allenamento a distanza delle atlete di ginnastica ritmica (foto di Sporting 4E)



La onlus Sporting 4E aiuta a distanza i suoi ragazzi a non perdere un momento di aggregazione per loro fondamentale

di **FILIPPO GOZZO**
@FilippoGozzo

«**I**miei ragazzi hanno bisogno di stare insieme, come e più degli altri. Con la chiusura di campi e palestre dobbiamo trovare modi alternativi per non far mancare a nessuno lo spirito di gruppo, che è fondamentale quando si parla di disabilità», racconta Lorenzo Lanzoni, volontario, allenatore e responsabile del settore calcistico dell'associazione Sporting 4E. Da 25 anni la onlus utilizza lo sport come opportunità di integrazione per persone con disabilità cognitive-relazionali in un contesto di amicizia e competizione. La squadra di calcio partecipa al torneo Figc Quarta Categoria in collaborazione con Fc Inter, ma al momento tutti i campionati sono sospesi, rinviati o cancellati. Durante il lockdown di marzo e aprile scorsi, i giocatori della Sporting 4E alternavano sessioni di allenamento fisico tramite video registrati e inviati su WhatsApp a chiacchierate su Zoom, per rimanere in contatto e sentirsi parte di un qualcosa che li

aiutava in un periodo difficile. Con le riaperture estive, il gruppo ha avuto la possibilità di trovarsi in un parco per mangiare assieme una pizza e riappropriarsi del rapporto umano senza il filtro di uno schermo. Lo scorso ottobre i ragazzi hanno potuto sfiorare di nuovo l'erbetta del campo di calcio, sempre mantenendo le distanze dentro e fuori dal rettangolo di gioco. Poi la nuova chiusura e la sospensione degli allenamenti, che la squadra non ha preso bene. «Sono arrabbiati, non capiscono perché i professionisti possano giocare mentre loro no e questo li fa sentire ancora più emarginati», continua Lanzoni, per dare un'idea dell'impatto che lo stop delle attività sportive sta avendo sulla loro emotività. Ma Sporting 4E non è solo calcio. L'associazione ha costruito anche un gruppo di ginnastica ritmica, che permette a ragazze con disabilità di muoversi con la musica a corpo libero o con attrezzi. «Molte di loro hanno risentito della sospensione

degli incontri in palestra: è venuto a mancare un punto di riferimento», spiega Valentina Montenegro, una delle allenatrici. Le volontarie hanno cercato di non far pesare l'assenza del lato umano alle loro atlete ricreando la sensazione di gruppo su Zoom, con i vantaggi e gli svantaggi che ne conseguono. Gestire un allenamento a distanza non è semplice. In palestra, le ragazze con difficoltà motorie vengono aiutate mentre a casa i genitori non sempre possono farlo. Così, le allenatrici hanno provato a tirare su il morale della squadra, quanto mai basso, alternando qualche esercizio per tenersi in forma ad appuntamenti di cucina, pittura e canto, in attesa di poter riprendere l'attività. «Quando ci rivedremo, penso che le troverò cambiate e cresciute», confessa Montenegro riguardo alle sue ragazze, «ma mi aspetto anche più carica e tanta voglia di ricominciare».



Gli Used To Be Apes nello studio P37 di Milano. Al microfono e al basso Alessandro Kier, alla batteria Mattia Gabossi (foto di Alessandro Kier)

Indie rock alla prova del virus

I musicisti continuano a cercare fortuna a Milano
Gli sforzi e le spese di chi vuole emergere da indipendente

di **FILIPPO ERRICO VERZÈ**
@FilippoVerze

La pandemia da Covid-19 ha martoriato l'industria musicale italiana, ma non ha frenato la volontà di chi spera un giorno di poter vivere, grazie alla musica. «La situazione sociale e del mercato è per forza diversa e bisognerà adattarsi», dice Alessandro Kier, 23 anni, «ma il sogno rimane lo stesso di prima».

Kier è il frontman degli Used To Be Apes, una band alternative rock indipendente di tre membri nata a Verona nel 2017. Il trio ha all'attivo due dischi e centinaia di esibizioni nel veronese. Poi, lo scorso settembre, il trasferimento a Milano, in cerca di fortuna nel capoluogo del mercato musicale italiano, sede di aziende discografiche come Sony, Warner e Universal. E qui, pur nel pieno della seconda ondata, lavorano per arrivare pronti al momento della ripartenza.

Il primo passo è costruirsi una credibilità artistica. «Stiamo lavorando molto sul nostro suono, perché sia coeso e riconoscibile. Chi ci ascolta lo percepisce ed è più propenso a fidelizzarsi, salvandoci nella sua playlist di Spotify». A questo puntano gli Used To Be Apes con il loro prossimo disco, in uscita nel 2021.

I limiti agli spostamenti impongono a ognuno di lavorare alla produzione da casa propria. Kier ha un amplificatore collegato al computer, con cui registra le sue linee di cantato e di basso. Le invia poi al

chitarrista della band, che aggiunge il suo materiale e quello del batterista e infine masterizza il tutto tramite un apposito programma. «Ogni canzone è composta da decine di parti: i mezzi a nostra disposizione ci aiutano molto, non potendoci trovare di persona in uno studio professionale».

Anche la promozione ha un ruolo prioritario. «In questo periodo gli unici investimenti da fare sono quelli sul marketing digitale. La loro entità è variabile, di rado c'è un ritorno: per una recente campagna su Spotify abbiamo guadagnato circa 4 euro, dopo averne investito un centinaio», spiega Kier. «Si procede per tentativi, finché non si trova la strategia davvero fruttuosa».

Farsi conoscere è necessario, ma ha un costo. Per questo ogni membro degli Used To Be Apes ha un secondo lavoro. Kier, ad esempio, è supplente a Milano in una scuola elementare. Al contempo, si cerca di costruire una rete di contatti più fitta possibile. «Ognuno è un tassello: c'è chi dà consigli, chi un posto dove poter poi suonare».

Servono strategie alternative, per sopperire all'assenza di live, le vere fonti di guadagno per un artista indie. «Adesso ci interessa creare una base di utenti su Spotify, Instagram e YouTube che legittimi la nostra band. Gli ascoltatori devono diventare un biglietto da visita, ci sarà molto utile quando finalmente, a pandemia conclusa, torneremo a contrattare sulla paga con il proprietario di un locale».